

PUBBLICITÀ

Damiani

L'anima e il gioiello

L'avrete notato anche voi lo spot dei gioielli Damiani nel quale una bellissima signora bruna, dall'aria tutt'altro che mistica, si reca in chiesa e offre alla Madonna la sua collana in cambio di chissà quale grazia. Lo slogan dice «la cosa più preziosa che hai», facendo chiaramente capire che, neppure nella casa di Dio è l'anima a valere di più. La pubblicità gioca così con l'ambiguità sfiorando la lironia e il sacrilegio, ma rimanendo appena dentro un suo gioco ironico. La musica (l'Ave Maria di Schubert) accresce l'effetto, sottolineato anche dal bianco e nero, mentre forse una bellezza meno perfetta di quella della modella professionista darebbe qualcosa di più al film diretto da Alberto Dell'Orto per la casa di produzione omonima (agenzia Firstline). Ma al di là dello spot singolo, vale la pena sottolineare quanto spesso la pubblicità, nonostante le non infrequenti condanne papali contro il «materialismo consumistico», faccia appello alle immagini religiose proprio per farci comprare cose inutili e magari scandalosamente lussuose. Anche preti e suore (finiti ovviamente) sono scesi in campo numerosi. E facciamo solo due esempi: il parroco di campagna che colloquia con il Crocifisso prima di partire in viaggio Alpitour e le suore che discutono animatamente degli ultimi modelli IBM. C'è poi il paradiso secondo Lavazza e c'è la frequente lironia della morte sotto forma di suicidio simulato nei bellissimi spot Zuppa del Casale Findus e Peugeot 106. Ma ci fermiamo qui solo per dire che la pubblicità si vende l'anima per molto più che un pugno di dollari e molto meno di un po' di ironia.

Care

A chi i budget Enel e FS?

Non sono solo guerre simulate quelle che si combattono dietro la terminologia bellicista della pubblicità (tattiche e strategie delle campagne, con relativi «bersagli da colpire»). Ci sono anche i veri e propri colpi di mano e le sconfitte in campo aperto. Per esempio di recente sono stati assegnati grossi budget di aziende pubbliche come Enel e le Ferrovie dello Stato. Le più importanti agenzie si sono presentate alle gare coi loro progetti ma a vincere alla fine sono state la McCann Erickson per l'Enel (scarate Lintas e Young e Rubicam) e la Saatchi e Saatchi per le FS (scarate in questo caso Bozell TFR, McCann Erickson e Conquest Europe). Per gli sconfitti non c'è neanche l'onore delle armi.

Volvo 850

Non c'è più la primavera

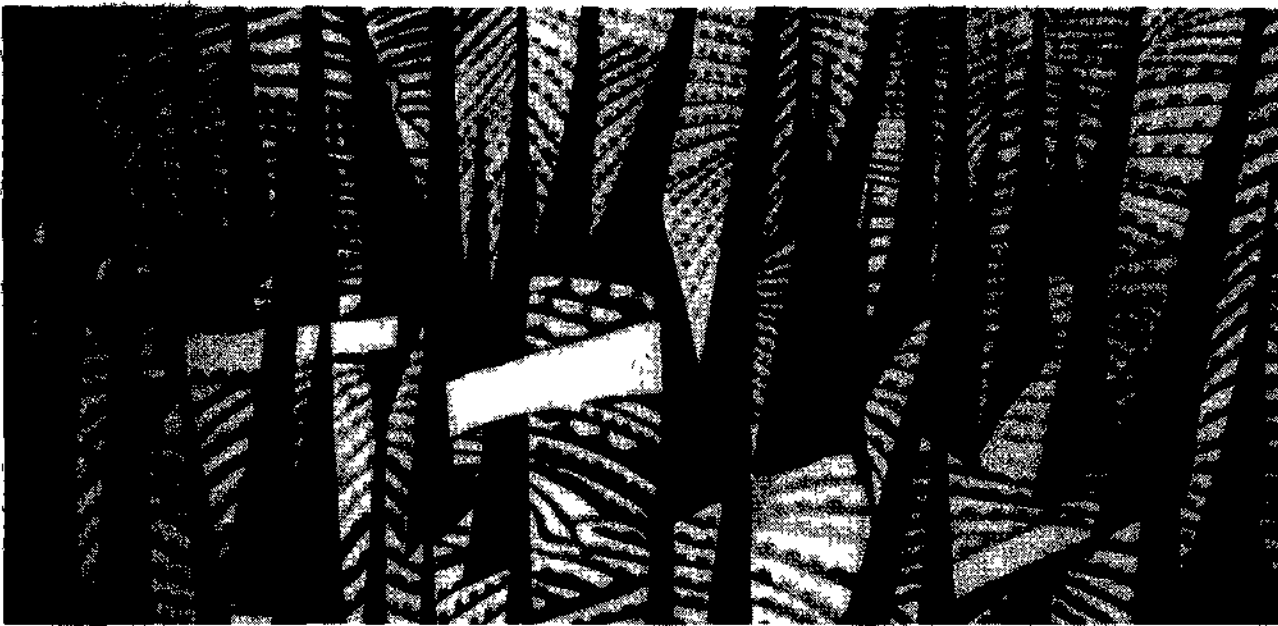
Estate a Portofino con neve e slitte, primavera a Napoli con tuoni e fulmini, inverno a Milano con tunista che si rinfresca nella fontana. In somma, «le stagioni non sono più quelle di una volta» e soprattutto «dove è andata a finire la primavera?». Giocando così coi luoghi comuni l'agenzia Pirella Göttsche Lowe promuove con un nuovo spot l'unica certezza rimasta e cioè la Volvo 850. E sfortunatamente potrebbe perfino essere la verità. Rimane comunque una invenzione divertente e un modo di giocare con le frasi fatte che è nello spirito di un'altra campagna della stessa agenzia quella della Volvo 460. E del resto siamo in famiglia. Casa di produzione Filmaster regia di Dario Piana.

Ikea

Come prima più di prima

Il magazzino Ikea di Cimello Balsamo ai confini Nord di Milano ha sfortunatamente preso fuoco qualche mese fa e da allora è subito cominciata la campagna per annunciare il ripristino. Con vivo spreco del pericolo della pubblicità ha fatto direttamente riferimento al disastro subito. Ecco infatti gli slogan inventati per preparare la riapertura: «Dal fumo all'aroma», «Saldiamo il salvabile» e «No smoking». La riapertura della sede è avvenuta il 6 maggio. La campagna è stata spensieratamente curata dalla agenzia Twa.

IL LIBRO. I comunisti italiani e gli intellettuali in un saggio di Stephen Gundle



Stelio Turchio / Contrasto, 1990

Le culture intermittenenti

I vescovi, Gramsci e la scuola italiana

Nel giorni scorsi la Conferenza episcopale italiana ha reso pubblico un documento sulla scuola italiana: un testo letterario ricco di spunti per indiziare l'educazione verso quello che la Chiesa ritiene essere un rilancio complessivo della cultura italiana. Su questi temi, per altro, la prima pagina aveva trovato una riflessione di Giuseppe Vacca. Il problema messo in luce dalle lettere della Cei, comunque, sembra essere quello della «grammatica» e «contaminazione culturale» nella scuola italiana. Nel testo, infatti, si è sottolineato in questi giorni una grammatica di politica sul giornale. Questione antica e irrisolvibile è nata prima l'egemonia del Pci e la sensibilità progressista degli intellettuali italiani? In margine - o meglio a monte - della polemica, ecco lo studio di cui Corrado Augias parla qui accanto...

Si intitola «I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca» un complesso studio dello storico Stephen Gundle pubblicato da Giunti. È l'analisi di un rapporto difficile: quello fra il Pci e la cultura dal 1943 fino al 1991.

CORRADO AUGIAS

Unico tra i partiti, il vecchio Pci è stato nel corso dei suoi settant'anni due volte protagonista della vita italiana nella politica e nella cultura. Secondo alcuni anzi, questo doppio protagonismo avrebbe peccato d'enfasi confinando specie per la cultura nell'inadeguenza e nella strumentalizzazione. È un fatto che per decenni il cinema, l'editoria, le arti figurative, sono state piuttosto influenzate dalla sua politica culturale anche perché il Pci è stato il solo partito di massa a praticare una degna del nome. Quali origini e quali prospettive ha avuto e di che cosa era fatto questo consistente connotato culturale? È appena uscito da Giunti un saggio densissimo e come spesso succede con gli inglesi, anche di assai scorrevole lettura. I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca (pagg. 572, L. 42.000) di Stephen Gundle è il nome dell'autore il titolo originale chianese ancora meglio le sue finalità. «Tra Hollywood e Mosca. I comunisti italiani e la sfida della cultura di massa 1943-1991». Di questo infatti si tratta Gundle che è allievo dello storico Paul Gansberg, analizza e racconta l'attività e l'ideologia culturale del Pci nel dopoguerra cercando di rispondere a domande continuamente sottintese da dove veniva quella cultura? di quali elementi era intrisa?

Un'operazione politica

Tutta questa attività voleva anche compensare con l'attivismo culturale la scarsa influenza che il partito, escluso dal governo per le ragioni che conosciamo, poteva avere nella politica. Scrive Gundle: «Assicurandosi il sostegno degli artisti, scrittori e intellettuali di ogni genere, i dirigenti comunisti pensavano di poter affermare quelli che sarebbero stati i valori e le idee dominanti nel paese». Nessun altro partito né in Italia, né nella sinistra europea, ebbe una tale fiducia nel ruolo attivo che la cultura poteva avere nella lotta per il socialismo.

D'altronde non è certo un caso che il Pci abbia tra i suoi padri un intellettuale-politico del livello di Gramsci il quale aveva anch'egli una netta ascendenza. Nota Enzo Siciliano nella prefazione, «Alle origini, il socialismo italiano è un movimento che trasforma in maniera autonoma le idee d'una parte della sinistra ben radicata nel nostro Risorgimento». Si potrebbe aggiungere gli studi di Croce e di Gentile su Marx e il socialismo italiano, nonché i rapporti anche psicologicamente complessi tra Pci e il liberalismo di sinistra (Gobetti partito d'azione, primo partito radicale) cominciati sotto il fascismo, proseguiti nella Resistenza e nel dopoguerra. Gundle ammette queste origini senza però omettere i limiti dell'azione determinati a suo dire dal permanere di un troppo stretto legame storico e politico con il socialismo sovietico. Partito dal quale il suo prefatore dissente scrivendo: «Le antiche radici liberali rendevano i comunisti italiani atipici a confronto di tutti gli altri comunisti, sovietici in testa». Il momento topico arriva con gli ultimi anni, più esattamente con l'analisi della relazione che s'è venuta determinando tra un partito forte della sua cultura «umanistica» oltre che marxista e la cosiddetta modernità. Quando in Italia s'affacciano il neocapitalismo e in seguito i primi segni della società post-industriale. Il secondo Gundle, cominciando per il Pci i guai. La visione comunitaria e collettivista dell'agire umano, scrive l'autore, impedisce o ostacola la comprensione da parte del partito di esigenze, priorità e interessi degli individui soprattutto nella sfera privata nonché il ruolo che i fattori etnici sessuali e generazionali cominciano ad avere nella formazione di nuove identità sociali. Proprio il suo rilevante bagaglio culturale, quella visione del mondo così completa, le robuste radici nelle cui fibre l'insegnamento di Marx s'intreccia con la tradizione dell'umanesimo italiano, impediscono al Pci di rendersi conto che il progresso andava definendosi sempre di più in termini di reddito e di status personale piuttosto che in termini politici. Al contrario della Spd tedesca che affronta la sua deradicalizzazione a partire da Bad Godesberg nel 1959, il Pci continua nel tentativo e nello sforzo di «allargare la lotta per il socialismo in mezzo ai veloci e complessi mutamenti sociali e culturali del dopoguerra». Accade così che proprio quella tradizione di cultura che era stata uno dei suoi punti di forza, si trasforma in un peso che gli impedisce di affrontare con la necessaria agilità e al momento giusto i mutamenti.

La cultura di massa

Gundle disegna una tesi generale e come sempre accade in questi casi vi si trovano elementi incontestabili accanto ad altri più discutibili. Sarebbe però un errore sottovalutare le indicazioni del saggio tanto più che per qualche aspetto possono essere affiancate a quelle elaborate dal sociologo francese Pierre Bourdieu e al suo tentativo di ragionare in termini di «capitale globale» degli individui (V. Bossi, le sardine e il voto, l'Unità, 3 maggio 1995). Secondo Gundle insomma «la sfida della cultura di massa» i comunisti italiani l'hanno persa. Quanto meno l'hanno persa di vista. Anche se non bisogna dimenticare che quel partito ha comunque mantenuto sufficiente lucidità per cambiare sia il nome che i suoi riferimenti di politica economica. Quanto alla cultura, la speranza - e la nuova sfida - è che gli adeguamenti al nuovo si facciano senza troncature radicali che restano, nonostante tutto, quanto di meglio il paese ci abbia lasciato in eredità.

EX JUGOSLAVIA

Storia di Merima Una donna dopo la guerra

FABIO MIVINKI

«Anch'io sono ritornata a me stessa. Mi sono ritrovata. Adesso sono sicura che a cena, in una notte fredda, una donna ha invitato, non per compassione, Merima, e non la profuga» Merima Hamulic Trbojevic di famiglia musulmana, giornalista di Oslobodjenje (Liberazione), il più importante quotidiano politico di Sarajevo, costretta a lasciare la sua città sotto l'imperverare dei bombardamenti, ricostruisce in un libretto («Sarajevo oltre lo specchio», Edizioni Sensibili alle foglie, introduzione di Fabiana Ramondino) i frammenti della sua identità volata dal conflitto e ricomposta nell'incontro con le operatrici e le utenti del Centro donna salute mentale di Trieste. Per due anni (ora, raggiunta dal marito, anche lui giornalista, di origine serba, e con il piccolo Andrej ha raggiunto Sidney, nuova stazione della diaspora impostata dalla tragedia della ex Jugoslavia), Merima frequenta, conosce, lavora in un luogo che, incrociando l'esperienza basagliana con la specifica curvatura del femminismo, affronta sofferenze e devastazioni della vita di altre donne. E gli scritti che lascia, significativamente, non sono che in piccola parte nevocazioni del suo dramma, ma indugiano invece a disegnare ritratti delle donne incontrate nel corso di questa esperienza, fino a comporre un comune ordito di presa di coscienza e di apertura alla speranza. «Penso spesso - scrive Merima - ai modi in cui potrei aiutare altre donne che sono in situazioni anche peggiori. Penso alle donne violentate in guerra - non sono loro le vittime, le vittime sono gli uomini. L'onore l'ha perso l'uomo, non la donna, alla quale non serve l'ordine che si instaura in base alla scala di valori che gli uomini hanno istituito. Dalle vittime della follia collettiva al travaglio di una sofferenza individuale. Nella galleria di personaggi fissati nelle pagine del diario mestino spicca la figura dolente di Aurelia, un «caso difficile» su cui si sono impegnati i servizi di salute mentale della città. «A volte - rammenta Merima - ho potuto avvertire il suo «messaggio» che mi permetteva di andarle vicino, di prenderla per mano, camminavamo e potevo solo sentire il suo tremore. Ho capito molto bene il suo bisogno di essere un individuo e non solo una parte di una massa senza volto». Ma il Centro donna non è solo luogo di tormenti e di terapie. La profuga dalla Bosnia vi ritrova «este, massaggi, fiori, goccie profumate, teatro, musica, yoga...». E su questo versante tratteggia con efficacia il profilo di una giovane operatrice teatrale, Barbara, accostandola non solo nel nome alla donna che anima una poesia di Prevert: «Lei va avanti, e dietro di lei i suoi capelli, direbbero i poeti in essi si nasconde tutta la sua forza. È bella dentro, dolce, fragile, delicata. Lei è la Barbara di Prevert». Al termine del libro l'autrice si concede un momento di autocoscienza. Aveva prima invocato, con dolore, come nel vivo del conflitto si fosse sentita apostrofare «È musulmana, non ci appartiene». E aveva subito aggiunto: «Io che ho sempre creduto di essere solo figlia dei fiori, figlia dell'intero pianeta, abitante di questa terra e niente altro». Adesso, trae un senso nuovo dal primo tratto di strada compiuto dopo gli orrori della guerra: «Tutte queste storie - ammette - veramente parlano di me, perché io mi sono ritrovata in ciascuna di queste persone a tutti quelli che hanno attraversato la mia vita, offro sinceramente un pezzo della mia anima. E non importa dove saremo, quale lavoro faremo per me è importante che quando dico «Merima» questo nome ha senso e significato».

Il batterista Aldo fa un disco dai versi della scrittrice Lalla: si riapre una vecchia querelle

Romano & Romano: ma il jazz è poesia?

Qualche settimana fa, la ben nota scrittrice Lalla Romano ha pubblicato per Einaudi il suo nuovo libro, intitolato Ho sognato lo spettacolo. Nello stesso momento per l'etichetta Verve, usciva un cd del ben noto batterista-compositore Aldo Romano intitolato Prosodia. Basterebbe questa coincidenza per scriverci un articolo? No davvero, se non fosse che il disco di Aldo Romano è incentrato proprio attorno a due magnifiche - e musicalissime - poesie della sua illustre omonima. Didà e Il Silenzio dalla collezione Gioianni è il tempo. Quella dei rapporti fra jazz e poesia è storia dagli esiti tanto fecondi quanto trascurati e dalle valenze molteplici. Valenze fortemente affermative, ai limiti dell'aggressione violenta, furono quelle del New York Art Quartet (e cioè Roswell Rudd, Milford Graves, John Tchicai e Lewis Warrell) con LeRoy Jones (oggi Imam Amin Baraka) anno 1964. La temibile Black Dada Nilusmus più che poesia, era un talzabao; anzi, forse un'istigazione a delinquere che

FILIPPO BIANCHI

pure all'epoca talvolta coincideva con l'arte. Ma esaurita la fase della filosofia e alle mendeicazioni del movimento radicale dei neri d'America la voglia di indagare i rapporti fra metri verbali e musicali restava ben radicata nel patrimonio genetico del jazz, passando dal polifonico al poetico attraverso le operazioni assai «colte» di Carla Bley su testi di Paul Haynes e di Steve Lacy su Robert Creeley di Michael Manley su Edward Gorey di Mike Westbrook su William Blake tanto per citare i casi più noti. E certamente assai «colte» è questa opera musicale poetica fin dalla copertina, che riproduce titolo e autore nella severa veste grafica dei libri della Nouvelle Revue Française (Nrf) parametro aureo di riferimento per ogni bibliofilo che si rispetti. Aldo Romano è un personaggio alquanto anomalo della scena musicale un vero pezzo di uomo come la stessa filosofia del jazz tutta fondata sulla valorizzazione dell'unicità di ogni singola voce imprecisabile. Figlio di un muratore abruzzese - Amemmo cui il lavoro è dedicato - appartiene al mondo del jazz in maniera inequivocabile. Ma è anche quanto di più lontano si possa immaginare dall'iconografia del batterista «bruto» e «maudito» che tanto piace al cinema, al contrario è un intellettuale di buone letture e di eccellenti frequentazioni culturali. Con quest'opera eccezionalmente matura, ci propone un antico e insolito quesito: il jazz è poesia o narrativa? Se lo sono chiesto in molti, nel corso degli ultimi anni, ma nessuno si è dato una risposta plausibile. O meglio, forse se la sono data tutti che fa lo stesso. La tendenza a svolgersi su tempi lunghi e diluiti lo apparenterebbe infatti con la seconda, mentre la costante ricerca della massima intensità linca lo avvicina alla prima. Aldo Romano quasi quasi nella metafora critica musical-letteraria propone una terza ipotesi. La Prosodia appunto

il Dizionario Enciclopedico Treccani ci avverte che prosodia è il termine usato dai grammatici greci per designare, indipendentemente dall'articolazione essenziale di un suono ogni particolare accessoria, e cioè intonazione, aspirazione, quantità. Per estensione il complesso delle norme per l'accentazione nelle lingue che non distinguono la quantità. Sembrava una descrizione dell'essenza stessa del jazz che «indipendentemente dall'articolazione» ha i suoi tratti originali appunto nell'intonazione (le famose incerte, blue notes) nella pronuncia strumentale, nell'emissione del suono, e soprattutto nell'accentazione che in qualche modo il jazz lo definisce, secondo il ben noto postulat di Duke Ellington «it don't mean a thing, if it ain't got that swing» (non significa nulla se non ha quel cenno swing). Ma cos'è mai lo swing se non un sistema di accenti? Aldo Romano le legge in francese queste poesie italiane con quell'enfasi sovabbondante ma sincera quasi inevitabile che ha un in-

CA' REZZONICO

Il recupero del '700 veneziano

VENEZIA Duecento opere a testimoniare la grandezza artistica della Venezia del Settecento e un «contentore» rinventato per l'occasione che per le sue caratteristiche rappresenta da solo un evento culturale. Il percorso pittorico della sezione di Ca' Rezzonico della mostra sugli «Splendori del Settecento veneziano» intitolata «Dipinti dei Grandi Maestri» che sarà aperta da oggi al 30 luglio nel capoluogo lagunare si intreccia in fatti con quello della sede scelta dopo dieci anni di restauri. Ca' Rezzonico torna idealmente a riappropriarsi del Settecento. In un gioco continuo di rimandi tra opere esposte e opere contenute nel palazzo si compone un itinerario artistico che prende le mosse da Sebastiano Ricci e Giambattista Tiepolo e passa attraverso Piazzetta Antonio Guardi, Canaletto e Luigi